

Massimo Barbaro

FINESTRE DISABITATE. UNO SGUARDO DAL MONDO.



 2006 Massimo Barbaro

massimo@barbaro.biz
www.system-error.splinder.com



This work is licensed under the Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 2.5 License.
To view a copy of this license, visit <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/>
or send a letter to: Creative Commons, 543 Howard Street, 5th Floor, San Francisco, California, 94105, USA.

In copertina: Foto di Stefano Vaja

Ciò che si chiama mondo è l'unità di tutte le creature.

Chuang Tze

Domande. Chi si pone più domande, oggi?

Figuriamoci fare domande agli altri, guardando negli occhi, come fa Stefano Pasquini in *Bestie (... è finito il tempo delle lacrime)*, la nuova produzione del Teatro delle Arie. Il pubblico è ormai smaliziato, è abituato alla presenza degli attori in platea, ma alcuni sorrisini, valvola di sfogo di tensione emotiva, hanno lasciato ben presto il posto a qualche corrugamento di fronte. Forse non si è mai colta in pieno la prossimità del teatro rispetto al rito – nel rito la linea di demarcazione tra attore e spettatore non è netta – e non si è riflettuto abbastanza su quella particolare interferenza tra spettatore e attore. Si può comprendere quell'interferenza, quando accade, se si pensa che il teatro nasce dal rito, e, tornando oggi il teatro a qualcosa del rito, riprende la forza vitale che sembrava aver perso. Ma queste sono forse mie fissazioni del giorno dopo.

La *pièce* delle Arie, invece, è intensa e profonda, giocata sullo stacco e sul contrasto. Le porte della platea si aprono a rivelare gli attori già al loro posto; sulla sinistra, a metà platea, Giancarlo Sissa,

seduto al tavolino in una gabbia da pollaio con gallo e gallinelle; simmetricamente, a destra, Maurizio Ferraresi su una piattaforma quadrata piena di abiti spiegazzati disposti a montagnola, una grossa valigia, un fornello elettrico, tazze, teiera, altri piccoli oggetti di uso quotidiano, piccoli animali impagliati («perché impagliamo gli animali?»). Sul palco, davanti al sipario chiuso, il cane delle Ariette suda per il caldo, alla maniera asciutta dei cani; una volpe impagliata, un microfono sul suo piedistallo...

L'azione inizia con Stefano Pasquini che legge un testo di Giancarlo Sissa che sarà ripetuto dallo stesso Sissa— apertura e chiusura del cerchio — alla fine dello spettacolo:

Poi venne il diluvio dei corpi. Il seme dell'universo.
La terra franava sotto i piedi, tutto si allagava dal basso.
Solo il buio si fece terra del sogno. Ogni cosa fu la farfalla di un giorno. L'onda specchiava il tradimento e fece di ogni parola un gesto. Così piovve dal buio e marcirono foglie nelle stanze — ha finestre disabitate tutto quello che ci riguarda —. Poi venne l'alba senza pazienza. La luce senza ombre delle sale operatorie. E quell'uomo si edificò fra costola e costola case di dolore, giardini dello sgomento. La paura cadde dalla sua fronte come neve nera. E dal fango sbocciarono colombi — riemersero colombi dal buio della terra —. Non dal cielo ma dall'abisso, non dall'altissimo ma dal profondo desiderò l'immensa madre. Nel petto un rumore di tortore è quanto resta dell'antica bestia.

A sinistra Giancarlo Sissa resta immobile al suo tavolo (a metà della rappresentazione si metterà a scrivere). A destra, Maurizio Ferraresi scala la montagnola di abiti e panni, si lava, si veste, fa colazione, inizia a prendere abiti, ed uno ad uno li piega

e li ripone in una grande valigia (di quelle d'epoca, da emigrante); ma il suo è uno strano modo di piegare: li fa aderire al corpo, li anima, quasi, come se fossero gli abiti che indossa, fruga nelle tasche, chiude le zip... a ben vedere non è solo un piegare abiti, è *spiegarli, prima di piegarli*, dilatandoli, tendendoli nel senso dell'ordito. E non si tratta solo di abiti, ma anche di vestiti di bambini, bambole di pezza, panni... Compie questi gesti lentamente, lo sguardo fisso per molto tempo, guardando lontano.

Rosa Massari, Gregorio Fiorentini e Claudio Ponzana agiscono nei corridoi tra le poltrone di platea, inizialmente anche loro con grandi valigie in mano, poi corrono, animano lo spazio morto tra spettatori e spettatori, recitano testi, come anche Paola Berselli, sul palco.

I testi, oltre all'*incipit* di Sissa, sono da *Gilgames* e *Hard rain gonna fall* di B. Dylan (in un montaggio di Pasquini), dello stesso Stefano Pasquini, di Fernando Pessoa, Paola Berselli, Maurizio Ferraresi, Julien Beck, Rainer Maria Rilke, Tadeusz Kantor, Giancarlo Sissa.

Tra un testo e l'altro, a volte stacchi tipo siparietti da varietà, oppure da tv show, con Gregorio, Rosa e Claudio a sottolinearne l'assurdità con le corse tra i corridoi e i gesti con le manine tremolanti. Altre volte, con frequenza più intensa, le "domande" di Stefano Pasquini. Si tratterà anche della «moltitudine di domande che abitano il nostro presente», come si dice nella scheda di presentazione dello spettacolo, ma le domande di Stefano – e il modo di porle – arpionano lo spettatore, si agganciano nel petto con le altre che ognuno, per proprio conto, trascina lentamente con sé; e ricompongono un interrogativo ancora più grande,

anche se inespresso, sul senso di quel trascinamento: «Da dove viene l'acqua che beviamo? / Cos'è la fibra ottica? / Come mi vesto? / Cosa so della mia vita? / Cosa mi interessa sapere della mia vita? / Cosa voglio sapere? / Cosa voglio fare? / Ma davvero! // Mi so dare una risposta? / Mi voglio davvero dare una risposta?».

È l'agganciamento del precatégoriale, di quell'originario che è in noi, e forse più facile da scorgere negli animali, le Bestie del titolo. È vero, gli animali ci sono vicini, ci sono stati vicini, almeno in alcuni momenti della nostra vita, e, più raramente, abbiamo colto il loro «stare», il loro «essere sempre e comunque», abbiamo visto «in quella totale assenza di 'vita scandita dal tempo', solo attimi, tanti attimi uno dopo l'altro». Come opportunamente le Ariette ci fanno presente, non siamo più capaci di quel sentire animale, non siamo più in grado di riconoscere e percepire quell'originario che tuttavia ci appartiene ancora. «Associamo spesso agli animali parole come istinto, libertà, piacere e nella nostra rincorsa di un'utopia, di un altro mondo possibile, di una felicità estrema, quello con gli animali è un continuo confronto» (dalla Scheda di presentazione dello spettacolo). Ma si tratta di un confronto che ci vede perdenti, almeno rispetto alla nostra pretesa di comprensione. La rincorsa dell'utopia si fa allora più racchiusa, diventa meno *corsa*, piuttosto, un rallentamento, un ripiegamento dello slancio, un percepire lo scorrere della vita, come nella poesia di Pessoa: «possa la mia vita essere sempre questo / il giorno pieno di sole, o di pioggia / la sera tranquilla / [...] / poi, chiusa la finestra, acceso il lume / senza leggere niente, senza pensare niente, senza neppure dormire / sentire la vita scorrere in me come un fiume

nel suo letto / e là fuori un grande silenzio, come un dio che dorme». Vivere (e sentire) come «[...]fiori / e [...] fiumi che seguono il loro corso / preoccupati soltanto del fiorire e dello scorrere», «esistere chiaramente, / e saperlo fare senza pensarci». Siamo grati alle Ariette per questa evocazione di Pessoa, che riecheggia, ma in modo più corporeo, anche in un testo di Paola Berselli: «leggiamo le etichette per curarci / mangiamo per curarci / ma io vorrei mangiare per mangiare / vorrei essere come un animale / mangiare perché sento fame».

Nel frattempo la vertigine degli stacchi e del contrasto continua il suo corso, l'azione entra nel presente – «Qualcuno si sveglia / si veste / esce di casa / e va a farsi esplodere in un mercato / Perché?» (S. Pasquini) – e mentre Paola Berselli legge, come un proclama, *Parliamo della controrivoluzione* di J. Beck, Maurizio Ferraresi pesca dal mucchio, continuando la sua opera di ripiegamento dei cenci, bandiere arcobaleno, sportine della spesa con il logo Unipol e Coop...

Vista con lo sguardo degli animali, la vita degli uomini deve apparire ben strana, non commensurabile, come invece nella poesia di Maurizio Ferraresi, nella quale ogni azione umana, dal risveglio mattutino in poi, ha un suo prezzo, denominato in valuta corrente. I personaggi ora si compongono e si ricompongono, coppie in lento abbraccio. Giancarlo Sissa esce dal silenzio e recita un suo testo, poi esce dalla gabbia, e riprende l'*incipit*. Poi il buio, «buio dove la parola è il seme di un'altra grammatica» (Sissa). Qualcuno (Pasquini) muove dei passi dietro il sipario, facendosi luce con una torcia elettrica. Apre di poco il sipario, abbaglia la platea, va via richiudendo il sipario. Quando

le luci si riaccendono, comprendiamo che era venuto a prendere il cane, che ora non è più al suo posto.

Ripresa la strada di casa, persiste, potentemente, quel «ha finestre disabitate tutto quello che ci riguarda», un distillato di Heidegger e molto altro messi insieme, sguardo sul mondo ma sguardo del mondo su di noi (ci ri-guarda...), forse lo sguardo dei (nostri) animali.

Di Stefano Pasquini si è detto; Paola Berselli energica ed efficace con la sua vocalità piena e eminente, Maurizio Ferraresi molto intenso nella fissità dello sguardo e nella mimica lenta, Gregorio Fiorentini, Rosa Massari, Claudio Ponzana freschi (si fa per dire, data la temperatura del teatro...) e dinamici, Giancarlo Sissa composto, misurato e rigoroso.

Quello delle Ariette è un teatro che solitamente agisce sui luoghi, è pratica che recupera miti e riti. In forma di domanda, questa volta.

❧ ❧ ❧

Teatro delle Ariette, *Bestie (... è finito il tempo delle lacrime)*

Un progetto di Paola Berselli e Stefano Pasquini

Volterrateatro, Volterra, Teatro Persio Flacco, 24 e 25 agosto 2006.

Con: Paola Berselli, Maurizio Ferraresi, Gregorio Fiorentini, Rosa Massari, Stefano Pasquini, Claudio Ponzana, Giancarlo Sissa, e gli animali dell'Azienda agricola Le Ariette.

Ricerca letteraria e scrittura: Paola Berselli, Maurizio Ferraresi, Stefano Massari, Stefano Pasquini, Giancarlo Sissa.

Ricerca musicale ed elaborazione sonora: Gregorio Fiorentini, Stefano Massari, Stefano Pasquini, Claudio Ponzana.

Direzione scenotecnica: Maurizio Ferraresi.

Scenografia, costruzioni, costumi: Teatro delle Ariette.

Organizzazione: Claudio Ponzana.

Regia: Stefano Pasquini.

Coproduzione: Volterrateatro; con il sostegno di: Festival Bella Ciao, Echidnacultura-Progetto F.I.L.I., Rassegna Crinali, Regione Emilia Romagna, Provincia di Bologna.

Durata: 1 ora e 30 minuti.

www.teatrodelleariette.it

Azionariato popolare: c/c post. n.: 59481523 intestato a:
Teatro delle Ariette.

